



PRESENTA

## NONNO HOCKEY

Un racconto di Renato Ghezzi ([www.renatoghezzi.it](http://www.renatoghezzi.it) ; [renato@renatoghezzi.it](mailto:renato@renatoghezzi.it))

*A Stefano B. e Stefano G.*

Questa volta, la partita era combattuta, non come quelle dal risultato scontato che l'avevano preceduta. Fino ad ora avevamo contato i gol presi col pallottoliere, ma oggi si poteva vincere, e lo si sentiva nell'aria.

I ragazzi prima dell'incontro erano eccitati al massimo, ma noi genitori li superavamo alla grande. Addirittura, a metà del primo periodo, era spuntata, chissà da dove, la bandiera della squadra. Roba da Champion League, altro che Hockey regionale Under 13!

E poi, c'era il nonno. Non me lo sarei mai aspettato: mio padre, 80 anni suonati, aveva abbandonato la poltrona e si era fatto accompagnare sugli spalti. Berrettino a coppola, pipa spenta pendente ad un angolo della bocca e plaid beige sulle ginocchia, seguiva le azioni senza perdere di vista il gioco per un istante, commentando con competenza e sagacia.

Le persone intorno notarono la sua presenza e la giustezza delle sue osservazioni. "Nonno! Se ne intende lei!" "Certo, io ho giocato, da giovane!"

Eh, sì, lui aveva un passato da hockeista, anche se non mi aveva mai raccontato granché della sua avventura sportiva. Aveva già smesso, quando ero nato, o forse proprio a causa della mia nascita, non so. E comunque, io ero la macchia nera sul pedigree familiare. Tra nonno e nipote giocatori io, in mezzo, ero analista informatico: praticamente una vergogna!

Anche a casa, loro passavano i pomeriggi a parlare di slap, di puck, di flex, e io a guardarli con aria interrogativa.

"Ma, papà! Slap è un tiro forte e alzato, flex è il grado di flessibilità del bastone, puck..." "Quello lo so, l'ho letto sul Web." "Web? Ma come parli?"

Comunque, per seguire mio figlio, qualcosa ho imparato e il gioco mi sta entusiasmando sempre più. Figuriamoci oggi, alla prima vittoria! Che sia merito di papà ?

Al termine della partita, andiamo ad attendere Stefano all'uscita dallo spogliatoio. Esce con il passo strascicato per la stanchezza, cappellino di lana in testa a nascondere i capelli ancora bagnati, ma la stecca alzata e gli occhi brillanti del vincitore. Il nonno è il primo ad accoglierlo con un abbraccio. "Bravo, figliolo! Bella partita." "Dai, nonno: dici che ho giocato bene?" "Certo! ho visto, sai? Due assist, dei begli interventi difensivi, praticamente hai annullato quel numero 68, più alto di te di almeno venti centimetri..."

"Hai visto come l'ho spalmato sulla balaustra?"

"Sì, bel colpo. Anche se oggi, con le protezioni che avete, non è granché come avventura."

"Ma come, nonno? Voi non avevate protezioni?"

Ed ecco che, per la prima volta, mentre ci incamminiamo fuori dall'impianto, il nonno inizia a raccontare. A ripensarci ora, è stata una fortuna essere riusciti ad arrivare alla macchina, altrimenti saremmo ancora là, seduti sui gradini del Palazzetto!

"No, Stefano. Noi giocavamo in maglietta, un paio di pantaloni, calzettoni e pattini. I più poveri di noi non avevano neanche i guanti e si scaldavano le mani tirandosi degli schiaffoni colossali l'un l'altro."

"Papà!"

"Zitto, tu, che non c'eri. Figurati, Stefano, che i gemelli Mereghetti erano soprannominati Magliette Tatuatoe."

"Perché, nonno?"

"Devi sapere che loro lavoravano tutta la mattina all'Ortomercato, a scaricare cassette di frutta dalle 4 del mattino fino alle 9, estate e inverno. Quando smontavano, andavano tutti nel Bar Stella della sciura Marisa e partivano coi grappini, uno dietro l'altro. Nove del mattino, ripeto! A mezzogiorno, belli carburati, arrivavano sul ghiaccio così riscaldati che scendevano in pista a torso nudo. Per giocare si dipingevano col colore della squadra e si facevano disegnare il numero in grande sulla schiena. Me li ricordo ancora : 11, 22, 33, 44, 55."

"Cinque numeri?"

"Certo! Cinque gemelli, cinque numeri. Mica numeri a caso: erano nati tutti dopo la mezzanotte, a 11 minuti esatti di distanza l'una dall'altro. Sai, la mamma era orologiaia e si diceva fosse svizzera...comunque li ha sfornati con cronometrica precisione. Anche i nomi erano particolari. Achille, Enea, Ilio, Oreste, Ulisse."

"Una mamma appassionata di cultura classica!"

"Be', no. Veramente, i genitori non avevano idea di come chiamarli, a parte per l'iniziale. Quando il padre andò all'anagrafe, l'impiegato stava leggendo l'Iliade, e così..."

Incredibile! Era la prima volta che sentivo mio padre raccontare del suo passato sportivo. Facevo fatica a concentrarmi sulla guida, tanto ero attonito. Invece Stefano non sembrava per nulla stupito. Che fosse già riuscito a farlo parlare a mia insaputa?

In effetti, continuava con le sue domande in modo assolutamente naturale.

“E non vi facevate male nelle cariche in balaustra?”

“Dipende, sai. Non era sempre detto che le balaustre ci fossero e, se c'erano, potevano essere di diverso tipo. Per esempio, al palazzetto di Osio (non ricordo se Sopra o Sotto), le balaustre erano di cemento e allora bisognava starne almeno a un metro di distanza per non farsi ammazzare. In quel campo lì veniva fuori il Perelli, detto Lumaca. Era grosso e pesante. Lo chiamavamo lumaca perché era lento e anche perché, per il peso, incideva il ghiaccio coi pattini lasciando una bella scia argentea. Ma su campo stretto non lo superava nessuno! L'attaccante arrivava in zona tiro e lui lo spazzava via con una panciata tale che si ritrovava nel suo terzo difensivo, insieme al disco. Allora partiva di sorpresa il Righetti, detto Scheggia. Più che per la velocità, perché saltando dentro dalla panchina spaccava regolarmente il bastone e schizzava schegge di legno da tutte le parti. Però, quando riusciva a tenerlo intero, colpiva di sorpresa e, prima o poi, un gol lo faceva. Quante vittorie uno a zero, lì a Orio!”

“Ma non era Osio?”

“Osio, Orio, uguale! Invece, quando giocavamo nella bassa, balaustre zero!”

“Come zero? Dove giocavate?”

“Dappertutto! Allora gli inverni non erano mica quelli di adesso. Faceva molto più freddo e la temperatura stava sotto zero per mesi interi. Era facile trovare laghetti ghiacciati, oppure far gelare l'acqua in un cortile o in un campetto. Nel Pavese, di solito, andavamo di notte a scassare gli argini delle risaie. Queste si riempivano d'acqua che gelava alla svelta ed ecco pronto un bellissimo campo. Cominciavamo a giocare la mattina e andavamo avanti fino a botte.”

“Fino a notte, volevi dire.”

“No, proprio fino a botte. Prima o poi i contadini ci scoprivano e allora arrivavano coi forconi per riempirci di botte! Ottimo allenamento. Abbiamo migliorato la velocità del 200% in un anno!”

“Ma il pubblico era sempre così cattivo?”

“Anche peggio. A Morbegno (o Moltrasio?) per esempio, le balaustre erano fatte con muretti di neve pressata, e gli spettatori guardavano la partita in piedi su questi muretti. Praticamente avevamo i loro scarponi all'altezza degli occhi. Se passavi vicino alle balaustre, quando ti andava bene ti calciavano la neve in faccia, altrimenti ti beccavi la suola rinforzata di qualche bello scarpone di montagna. Noi eravamo tra le squadre più odiate perché riuscivamo spesso a batterli

nonostante questi aiuti, e anche perchè gli avevamo portato via il loro miglior giocatore, il Grisola Aristide detto Spaccareti, che era venuto a Milano per motivi di studio.”

“Faceva l’Università?”

“Lui no, ma la Elda, di cui era innamorato, si era iscritta a Lettere alla Statale e lui, per starle dietro, era venuto a Milano. Comunque, ci fu una volta in cui non ce la facevamo veramente più. Ogni volta che toccavamo il disco partivano le raffiche di neve e non si riusciva più neanche a vedere la pista. A un certo punto vedemmo lo Zerli diventare rosso in faccia e mettersi a girare velocissimo lungo i muretti di neve, disinteressandosi del gioco. Non capivamo cosa avesse in mente, e neanche il pubblico, fin quando raggiunse la velocità massima. Allora mise fuori la stecca e iniziò a falciare. Vedevamo gli spettatori andare giù come le tessere del domino, attaccandosi uno all’altro inutilmente: finirono comunque tutti con la faccia nella neve. A fine giro le balaustre erano sgombre come San Siro di notte. Da quella volta a Mendrisio non avemmo più problemi. Tra parentesi, vincemmo la partita 5-4, due gol miei.”

“Va be’ nonno! A parte il posto, che hai cambiato tre volte, non sarà mica stato tutto così irregolare!”

“No, certo. Avevamo il nostro campionato ufficiale, chiaro. Tutto secondo regolamenti della Federazione: le righe, le porte, gli arbitri e tutto il resto. Solo che, sfruttando il gelo ed il fatto che si poteva giocare all’aperto, le squadre erano molte di più. Io giocavo nei Locomotori Bovisa, squadra fatta quasi tutta da macchinisti delle Nord. Poi c’erano i Metallurgici di Sesto San Giovanni, gli Avieri di Bresso, i Diavoli del Verziere, i Satanassi di Dergano, i Pali dell’Ortica...insomma, bastava Milano e dintorni per mettere su un campionato di serie A a 16 squadre, altro che adesso!”

“E gli altoatesini?”

“C’erano, ed erano fortissimi, ma non erano proprio le squadre di oggi. Anche lì si giocava sui laghi, quindi l’Alleghe c’era, ma Bolzano ancora no. C’era Misurina, Carezza, Braies. Pensa che a Canazei hanno deciso di costruire la diga di Fedaia per poter partecipare!”

“Ma dai!”

“Ma sì, ti dico. Ma i nostri rivali più odiati erano i Piemontesi. Naturale, ce li avevamo di fianco ed erano più o meno al nostro livello. Fortissimi e velocissimi. Per forza: usavano anche loro le risaie!”

“Qual è stata la partita che ti ricordi di più?”

“Sicuramente la sfida del ’35 tra Piemonte e Lombardia. Scontro epico!”

“Chi giocava nella selezione della Lombardia?”

“E chi ha parlato di selezione ? Abbiamo giocato tutti contro tutti!”

“No, scusa, come ci stavate in campo e in panchina se solo a Milano c’erano 16 squadre?”

“Dipende dalle dimensioni del campo...lasciami continuare e capirai. Tanto per cominciare, tu non puoi immaginare cosa è stato l’inverno del ’35, abituati come siete a questi invernucoli insipidi e tiepidini.”

“Ma, nonno, se siamo a -5°!”

“Appunto. A quei tempi -5° era segno che era arrivata la primavera. Si andava sotto di 10, 15 gradi appena dopo le piogge di Ottobre e le pozzanghere gelavano all’istante, per iniziare a sciogliersi verso metà Marzo. Una volta mi cadde una moneta da 50 centesimi in una pozzanghera il 16 Ottobre e dovetti aspettare il 24 Marzo per recuperarla. Ma l’inverno del ’35 fu il peggiore di tutti anche se, per motivi politici, non lo potevamo dire. Quell’anno gelarono tutti gli stagni, i fossi, i laghetti e anche la poca acqua avanzata nell’Olona. A metà gennaio il gelo scese giù dal Canton Ticino e, poco a poco, trasformò il lago Maggiore in una distesa ghiacciata. Dov’era più sottile, la lastra era spessa mezzo metro e si poteva andare tranquillamente a piedi da Laveno a Stresa. E ci si andava, perchè nessun traghetto poteva neanche tentare la traversata. Fu in quel periodo, il 20 gennaio, che iniziò a balenarci l’idea.

Ricordo che era un pomeriggio scuro e ventoso. Per scaldarci eravamo andati tutti dalla sciura Marisa, al bar Stella. Eravamo io, il Lumaca, Scheggia, Stecca d’Argento, Silicone...”

“Un momento, nonno. E questi chi sono?”

“Amedeo Cardelli, detto Stecca D’Argento. Un centro dei più abili nel controllo del disco e nel passaggio, dal gioco fine e ricercato. Il soprannome però non viene dalla preziosità dello stile. Era detto così perchè, dopo aver perso molti denti dei suoi originali, aveva cominciato a perdere anche quelli finti d’argento e, ogni volta che ne cascava uno, lo incastrava nel manico della stecca. Così decorata, questa rifletteva la luce artificiale e, se ben orientata, lanciava raggi tali da abbagliare gli avversari. Moreno Borgazzi, detto Silicone, era il portiere migliore di quel periodo. Quando c’era la porta era sigillata. Ma non mi interrompere continuamente, altrimenti perdo il filo e non riesco più a pattinare...ah,ah,ah!”

“Nonno, che battutaccia...non era divertente!”

“Fa niente. Dunque, siamo lì al bar Stella, ognuno col suo quartino, a riscaldarci e a parlare di hockey. Più o meno alle 5 del pomeriggio, quando ormai si era fatta notte, arrivano i cinque Mereghetti, tutti arrabbiati. Avevano fatto il solito giro, Ortomercato, Bar Stella, Palaghiaccio senza ricordarsi che non era giorno di partita e, dopo tre ore al gelo aspettando che il Pala aprisse, si erano decisi a tornare dalla sciura Marisa a rifare il pieno di grappa.

- Ragazzi, che freddo! 5 grappini, sciura! – Quando entravano i Mereghetti te ne accorgevi subito.

- Uhé, avete sentito che è gelato il Lago Maggiore? –

Certo, l’avevamo sentito tutti. Fu Scheggia a scoccare la scintilla. – Ma ci pensate: che campo da hockey incredibile ? Io quasi quasi domani prendo la mazza e vado a farci un giro. –

- Perché no? – Mereghetti 22 prese l’idea al volo. – Anzi, perché non chiamiamo i Piemontesi e ci organizziamo un bel partitone? -

- Dai! Forse, se chiamiamo subito il De Lellis... –

Filiberto De Lellis, Presidente degli eterni rivali del Real Venaria, i rivali di sempre, era anche un pezzo grosso della federazione.

Mereghetti 33 si precipitò all’apparecchio telefonico del bar e si fece dare la linea. Lo sentimmo parlare a voce sempre più concitata, dapprima nervosa, poi più fluida e interrotta da frequenti risate. Conoscendolo, la cosa ci rendeva ottimista. Ed infatti... – Ragazzi, è fatta! Tra due giorni, tutti a Stresa che si gioca! –

Quella sera, al bar Stella, non c’eravamo solo noi. C’erano il Civetta dell’Ortiga, il Brambilla di Pusiano, quelli di Osio insieme a quelli di Orio, il Manenti dei Diavoli, il Borron dei Luciferi di Greco...insomma almeno uno o due per ognuna delle squadre e squadrette che facevano hockey da qualche parte in Lombardia, fino a Chiavenna e Bormio.

In un attimo si scatenò il putiferio.

- Dove andate, voi? Non crediate di tagliarci fuori! Brutti Bovisotti, vogliamo giocare anche noi!-

Insomma, tirava aria di bufera, e ci volle poco perché si scatenasse. Ci assalirono tutti, e non solo a parole. Volarono bicchieri e bottiglie, qualcuno rovesciò i tavoli, da chissà dove spuntò una mazza e poi non capii più molto. So solo che iniziarono a colpirmi in testa, mentre io mi difendevo a pugni. Non avevo tempo per guardarmi in giro, ma con la coda dell’occhio vidi che gli unici che si difendevano bene erano i Mereghetti, schierati a pentagono, schiena contro schiena a dimenare i pugni. Una formazione inattaccabile! Comunque, dopo mezz’ora di rissa e 1.275 lire dell’epoca di danni (che dovemmo tirar fuori subito e dare alla sciura Marisa, altrimenti ci avrebbe conciato peggio dei contadini del Pavese) fummo costretti a promettere a tutti che la partita si sarebbe fatta con la partecipazione di tutti, e con qualche giorno di margine in più, in modo che anche le altre squadre si potessero organizzare.

Non restava che richiamare il De Lellis.

Appena Mereghetti 33 alzò il ricevitore, le urla e gli schianti provenienti da Torino riempirono il locale peggio di quelli veri che avevamo fatto noi. Il De Lellis, in Federazione, era stato ascoltato dai vari personaggi delle squadre del Piemonte e Valle d’Aosta, scatenando la stessa reazione e

finendo per fare a tutti la stessa nostra promessa. –Allora, ci siamo.- Urlava emme33 per farsi sentire dal povero De Lellis. – Ci troviamo domani per organizzare tutto per bene, d'accordo? –

Il giorno dopo ci incontrammo in campo neutro, vale a dire a Balerna, Canton Ticino. Per i Piemontesi c'erano Filberto De Lellis (ovviamente) André Voulaz per il Courmayeur e Fabio Borghetti per Ivrea. Di lombardi c'eravamo io, i Mereghetti dispari e il Civoli per Tirano e Valtellina in generale. Più la sciura Marisa con un furgone pieno di boccioni di grappa.

Al terzo boccione riuscimmo a trovare la lucidità per iniziare a mettere giù le regole.

Sembrava facile, ma ci volle del tempo perchè al Civoli non andava mai bene niente, e intanto il furgone nel frattempo si alleggeriva. All'ultima goccia di acquavite fu giocoforza accordarci.

Dunque: campo di gioco, il Lago Maggiore. Una porta all'altezza di Angera, l'altra davanti a Locarno. Righe, cerchi di ingaggio, fuori gioco: chi se ne frega. Squadre: tutti dentro, chi c'è c'è.

Durata: tre tempi di un giorno ciascuno, dall'alba al tramonto. Ingaggio d'inizio: di lì a otto giorni, alle 7 del mattino.

E così, noi del Bovisa ci trovammo alla stazione Nord alle 5 del mattino del 29 Gennaio, primo giorno della merla. Come sai, i tre giorni della merla sono i più freddi dell'anno, ideali per una bella partita. Partimmo con un comodo omnibus e ci cambiammo in viaggio, per essere già pronti per giocare, a parte i pattini. Unica difficoltà, far uscire le signore dallo scompartimento quando i Mereghetti furono pronti a mettersi le pitture di guerra.

Scendemmo a Laveno alle 6 del mattino, ancora al buio. Gli altri stavano arrivando da tutte le parti della regione e con tutti i mezzi: treni, moto, bici, carretti, qualcuno addirittura a piedi con l'attrezzatura in spalla. Ci contammo, a occhio: saremo stati più di duecento.

Alle sei e quindici, ci ammassammo tutti sul lungolago, affacciati al parapetto della passeggiata. Di fronte a noi, a Intra, c'erano i Piemontesi. In mezzo al lago, tre figure vestite di bianco e nero, ferme sul ghiaccio. Mereghetti 11 si imbufalò non poco. – Che ce ne facciamo degli arbitri ? – Urlò. Voleva entrare sul ghiaccio e menarli, ma, trattenendolo in quattro, lo convincemmo che servivano, se non altro per buttare il disco negli ingaggi. Così lasciammo perdere gli arbitri e ci concentrammo sugli avversari, anche loro schierati sul lungolago, attrezzati e pronti a saltare il parapetto e buttarsi sul ghiaccio. Alle 6 e trenta gli arbitri agitarono le braccia. Era il segnale per entrare in campo! Ci scaraventammo giù per la spiaggetta, con i pattini ancora in mano per non rovinare il filo, osservando i Piemontesi, per essere più svelti di loro. Silicone guidò i difensori verso sud, a prendere possesso della porta e schierare i terzini tra Ispra e Lesa. Gli attaccanti restarono a girare davanti a Laveno.

Gli avversari erano di fronte a noi, tra Ghiffa e Porto Valtravaglia. Mancavano ancora quindici minuti alle sette quando il Lusini, ala del "Discatori Cuneo" venne davanti all'imbarcadero a farci le boccacce. Il Cardelli gli spaccò in testa il manico della stecca, non quella d'argento, quella normale che portava apposta come arma contundente. Tutto il Cuneo lo circondò in un attimo, ma dalla nostra parte scattarono i Mereghetti al completo, seguiti da tutte le squadre di Milano. In cinque minuti scoppiò una rissa che si estese da Arona a Brissago. Dopo altri cinque minuti gli arbitri alzarono le braccia, per indicare che mancava poco all'inizio. La rissa cessò magicamente. I centri presero posizione, affiancati da quaranta ali per parte. Il silenzio si estese su tutta la superficie ghiacciata. La tensione si tagliava col coltello. I Mereghetti finirono quietamente di scolarsi il terzo bottiglione di grappa della mattina.

L'arbitro alzò il disco con gesto solenne e si bloccò, immobile. In quel momento le campane di tutti i paesi rivieraschi suonarono il primo rintocco delle sette. Il secondo...il terzo...La tensione era più solida del ghiaccio sotto i nostri pattini. Quinto...sesto...via! Al settimo rintocco il disco toccò il ghiaccio, e il primo ingaggio fu.

Lo vincemmo noi, anzi proprio io, contro il Deveroux dell'Aosta. Passai il disco a Scheggia, che partì rasente la sponda lombarda, inseguito dalle ali piemontesi. Peccato che, dopo duecento metri di fuga solitaria, aveva sì dieci metri di vantaggio, ma anche il fiato grosso di un rinoceronte, e dovette fermarsi. Gli vennero addosso in dieci, appostati davanti a Luino, e gli tolsero il disco con facilità. Anche loro avevano lo stesso problema, però. Razzo Corbetti era il loro giocatore più rapido, ed era abituato a non passare mai, neanche quando, in partita regolare, si tirava addosso tutti e cinque gli avversari. Questa volta però non eravamo in cinque: lo sommergemmo sotto una montagna di giocatori lombardi, che sembrava più una mischia di rugby che una carica. Il disco schizzò via per la pressione ed atterrò oltre Luino, già quasi in Svizzera. Evitammo a stento il fuori gioco e avanzammo, stavolta in formazione. Avevamo capito la lezione. Bisognava andare avanti con calma e passaggi frequenti, lasciando correre il disco e cercando la posizione. In questo modo arrivammo davanti alla porta dell'odiatissimo Borghetti, detto Saracinesca. Passammo al centro al Berta che evitò la carica del Bestia, alias Giordano Bastoni da Torino, e tirò una sleppa delle sue.

"Slap shot, nonno?" "Sì, slap shot è la traduzione inglese del termine originale milanese sleppa. Devi sapere che il Berta mica si chiamava così. Si chiamava Manlio Rinucci, ma quando tirava partivano dei proiettili che in confronto i tiri della grossa Berta, il cannone che sparava dalla Germania fino a Parigi, erano delle tartarughe zavorrate. Insomma, il Berta sparò, il disco si sollevò, superò il portiere e andò a sfiorare la traversa. Tolsi un millimetro di vernice e partì verso l'alto alla velocità di un aereo. Deng! Andò a sbattere contro la campana del santuario della

Madonna del Sasso, che, per la violenza del colpo, iniziò a dondolare impazzita. Deng, deng, deng! Di lì a poco, la popolazione di Locarno, pensando ad un'epidemia o alla guerra, partì in massa in processione, implorando pietà. Da allora gli Svizzeri festeggiano ancora il miracolo delle campane, con una grande processione ogni 29 Gennaio. Sai, nessuno ha avuto più il coraggio di dir loro del Berta...

Comunque, troviamo un altro disco e si fa l'ingaggio dalle parti di Ascona. Lo vince il Voulaz e i Piemontesi partono. Oh, l'avevano capita anche loro. Passaggi lunghi e precisi, e giù veloci. In mezza giornata erano arrivati Ispra. Nel frattempo i nostri difensori, pensando che ormai il gioco ristagnasse dalle parti della Svizzera, se n'erano andati alla trattoria 'La Bella Rosina', specialità polenta e funghi, con vista lago. E con vista sul Tonolli, ala destra torinese che, solo e beffardo, si presentò davanti a Silicone.

Borgazzi fece di tutto per fermarlo, persino con le spinte, gli sputi e gli insulti, ma non ci fu niente da fare. Con un tiro preciso da destra a sinistra, Tonolli detto Precisetti per la mira e per il tempo infinito che passava a regolarsi l'allacciatura dei pattini, segnò. Piemonte 1 – Lombardia 0.

Ripartimmo come delle furie dalla metà lago, passando il disco a Mereghetti 55 all'altezza di Porto Valtravaglia. Mollando cinque boccioni vuoti sulla riva, i cinque Mereghetti si schierarono intorno al disco, avanzando inesorabilmente. Uno di loro, a turno, portava il disco, gli altri lo circondavano, respingendo le cariche con l'alito alla grappa. A due metri dalla porta, lo schieramento dei fratelli si aprì, lasciando lo spazio a 33, che tirò un rasoterra veloce e preciso. Borghetti respinse, ma 22 prese il rimbalzo e segnò sul portiere, steso a terra insieme ai difensori, tutti in preda ad una crisi etilica. Gol! Piemonte 1 – Lombardia 1.

Ma ormai il sole tramontava dietro il Mottarone e il fischio dell'arbitro, insieme alle campane del vespero, decretò la fine del primo periodo.

La sera, alla 'Bella Rosina', si discusse di tecnica e di tattiche, senza che ci fosse un grande accordo. –Ci vuole più attacco!- -No, ci vuole più difesa! Ma voi dove eravate quando il Precisetti era tutto solo davanti alla porta?- -No, ci vuole più grappa! Oggi siamo riusciti ad arrivare fino a Locarno ma, se non ci date la benzina, domani non ce la faremo mica!- Alla fine l'unica decisione fu quella di disseminare rifornimenti lungo le linee di difesa e di attacco e di delegare cinque ragazzini al continuo rifornimento dei Mereghetti, uno per fratello.

Il giorno dopo il cielo era grigio e minaccioso. Scendemmo sul ghiaccio una bella mezz'ora prima e ci sorprendemmo di trovare già i Piemontesi schierati. Strano, forse che avessero studiato qualche tattica anche loro? Comunque stettero buoni fino alle sette e il gioco riprese regolarmente, ingaggio vinto da loro. Stavamo studiando le posizioni per contrastare il loro primo attacco,

quando sentimmo un urlo alla nostra sinistra. Ci voltammo e vedemmo sbucare da dietro le isole Borromee decine di giocatori che si lanciavano verso di noi, roteando le mazze sopra le loro teste. Colti di sorpresa, iniziammo ad arretrare verso Stresa. Ma anche da lì uscirono decine di hockeisti infuriati che ci venivano addosso, cercando di tagliarci la ritirata. Avevano scelto l'attacco! Da ogni paese, tra Belgirate e Arona, ne sbucarono decine, man mano che arretravamo sotto i loro colpi. Questa volta la difesa c'era, però e riuscimmo in qualche modo a reggere, anche perchè Trippa Bistolfi, 120 chili per 120 centimetri, si buttò a corpo morto sul disco, ricoprendolo con le pieghe del suo adipe. Ci volle tutta la mattina e metà del pomeriggio alla squadra piemontese per sollevare il Bistolfi col crick del pullman della squadra del Novara, trovare un esploratore volontario e mandarlo alla ricerca del puck nei meandri dei rotoli di grasso. Nel frattempo, tutto intorno, infuriava la rissa. Verso le quattro e mezza riuscirono a far riemergere il loro eroe, trionfante, con il dischetto in mano. Ormai, sul lago, lo scenario era quello della battaglia del Little Big Horn il giorno dopo. Tutti sdraiati sul ghiaccio, doloranti e semisvenuti, aspettavano solo che qualche pietoso barelliere li riportasse a riva. Rimasti soli contro il Bistolfi, per quei pochi Piemontesi rimasti fu facile portarsi davanti alla porta di Silicone e, dopo un lungo batti e ribatti, segnare il gol del 2-1.

A quel punto, non c'era più nessuno in grado di andare fino a Laveno per l'ingaggio, e la partita si chiuse lì, alle 5 di sera, con il Piemonte in vantaggio.

Depressi, mangiammo contro voglia le nostre sei fette di polenta e zola, rimuginando sull'accaduto e pensando a come fargliela pagare. Pagare? Quella parola ci illuminò la via. Io ed altri 4 partimmo, a mezzanotte, per la spedizione che avrebbe raddrizzato le sorti della partita. La mattina dopo, all'ingaggio di avvio, ci bastò buttare il disco verso la riva lombarda, e aspettare. I Piemontesi applicarono la stessa tattica, buttandosi sul ghiaccio da dietro le isole. Giunti più o meno in mezzo al lago, il loro impeto venne bruscamente interrotto da un fischietto e da una paletta. 'Alt! Pazzaporto, prego!' 'Cosa?' 'Pazzaporto, patente e carta verde. Niente da dichiarare? Cioccolato, sigarette, accendini?' Attoniti, i Piemontesi dovettero mettersi in fila e mostrare i documenti ai doganieri svizzeri schierati tra la loro riva e la nostra. Certo: perchè di notte noi avevamo spostato tutti i segnali di frontiera, facendola passare sul lago tra Piemonte e Lombardia. Alla mattina gli Svizzeri, precisi come sempre, si erano messi a fare il loro dovere. Ci volle mezza giornata e l'intervento del Federale di Novara per riportare la situazione, e la linea di confine, alla normalità ma, nel frattempo, noi eravamo arrivati a Magadino, due chilometri dalla porta avversaria. Purtroppo dovevamo tirare contro la difesa schierata, che ribatteva colpo su colpo. A complicare la situazione, intervenne un altro imprevisto. Gli hockeisti svizzeri, pensando ad una semplice

amichevole open, si erano buttati tutti sul ghiaccio e cercavano di portare via il disco sia a noi che ai Piemontesi. Fu l'unica volta in cui ci trovammo d'accordo. Bastò un'occhiata tra me e il De Lellis e 'Fuori gli Svizzeri!' fu il grido di guerra. Ci rivoltammo tutti contro di loro a bastoni alzati. Quelli inizialmente non capirono, ma bastarono pochi incisivi lasciati sul ghiaccio perché battessero in rapida ritirata sulla riva amica, lasciando qualche vittima e parecchi trofei sul ghiaccio. Dopo questo tentativo, per fortuna non disturbarono più.

Così ricominciammo a bersagliare la porta del Saracinesca, ma il tempo passava e il disco no. Mancavano pochi minuti alle 19. Eravamo sotto di un gol. Qualcuno dalla riva gridò – Togliete il portiere!- Sprecammo altri tre minuti prima di smettere di ridere. Poi, a un minuto dalla fine, l'imprevisto. Dalle retrovie, vale a dire da Angera, ecco avanzare il lumaca, lento ma costante, con dietro la sua scia argentea. Nessuno lo considerò minimamente. I Piemontesi, tutti impegnati ad imbrigliare la velocità di Scheggia e la potenza del Berta e di Aristide Spaccareti, non pensarono a marcare quella figura placida e desolata. Scheggia fintò il tiro, se ne portò addosso sei, passò a me. Lo lanciai veloce a Mereghetti 22, che mi ritornò il disco e otto avversari. Lumaca era a 8 metri dalla porta.

Fintai una avanzata, poi passai indietro al Civoli. Di nuovo a Scheggia, che fece due o tre scatti dei suoi. Il Lumaca era a 7 metri dalla porta. Scheggia scartò a sinistra, passò a Mereghetti 33, che lanciò subito al 44. Il Lumaca era scattato, ora era a soli 5 metri e mezzo, forse 5. Il disco arrivò a me. Evitai una carica, un'altra, mi portai al centro. Vidi con la coda dell'occhio un bastone che si alzava lentamente a prepararsi...istintivamente lanciai in quella direzione. Era il Lumaca! Lento, ma potente, fece partire una bomba che colpì il portiere, lo buttò in porta, fece partire la porta indietro verso la riva. Il portiere, con il disco nel guanto, trapassò la rete e si arenò sull'amena spiaggetta del Canton Ticino. Il segnale dell'arbitro fu inequivocabile. Gol! Il disco era entrato insieme al portiere, il gol era valido! L'urlo discese tutta la superficie ghiacciata, propagandosi con un'eco poderosa giù per la sponda est, fino alla porta di Saracinesca, per l'esultanza dei nostri e lo scoramento degli avversari. Gol! Le grida di gioia coprirono lo scampanio delle sette di sera, giunto a sancire la fine del terzo periodo. 2 a 2. E adesso ?

Ci riunimmo tutti in centro al lago. Non avevamo pensato al pareggio. Anche se a quei tempi era meglio non dirlo, la domanda fu quella classica: che fare? Piantarla lì, neanche a pensarci. Dopo tutta quella fatica, finire in pareggio era la peggiore delle sorti. Decidemmo per i supplementari, il giorno dopo, a oltranza. Il primo che avesse segnato avrebbe vinto. Concordammo però di iniziare più tardi, alle 12, perché, dopo tre giorni ai quei ritmi, eravamo tutti a pezzi.

Il giorno dopo, primo febbraio, ci svegliammo con calma, sotto un inatteso sole che splendeva nel cielo terso e chiarissimo. Ci schierammo alle 11.30, con il presentimento che qualcosa non andava. Alle 11.59, con l'arbitro già pronto col disco alzato, sentimmo un forte schianto, proveniente più o meno dal centro del lago. Ci guardammo in faccia, io e il Deveroux, perplessi. Al secondo schianto analogo, da perplessi diventammo preoccupati. Il rumore era proprio sotto i nostri pattini. Guardammo contemporaneamente in basso. Una fessura si era aperta e, sotto, si vedeva l'acqua del lago scorrere allegramente verso sud. Il ghiaccio si stava sciogliendo! Era il disgelo! La crepa seguiva esattamente l'incisione fatta il giorno prima dal Lumaca, nella sua azione lenta e vincente, e ormai traversava tutto il lago, da nord a sud. Via, via! Ci rifugiammo di corsa sulla sponda lombarda, mentre i Piemontesi fuggivano dalla loro parte. Le fratture si propagavano trasversalmente ed i blocchi di ghiaccio, liberi, partirono verso sud. Il lago era rapidamente tornato ad essere una distesa d'acqua, screziata da blocchi di ghiaccio sempre più ridotti, trasportati dalla corrente. Per fortuna il processo non fu così repentino e riuscimmo a portarci in salvo. Una volta tranquillizzati, cercammo di contarci. -Ci siamo tutti?- -Pare di sì- -No, non troviamo i Mereghetti!- - Cercateli!-

Ma a riva non c'erano. Che fossero... -Eccoli!- Li avvistarono, finalmente. Erano proprio in mezzo al lago, su un lastrone enorme. Dormivano beatamente, circondati da una quantità innumerevole di bottiglie vuote. Ogni tanto qualcuna scivolava giù dal lastrone e navigava arditamente accanto alla loro zattera di ghiaccio. Si erano dimenticati del cambiamento d'orario di avvio della partita o, forse non l'avevano capito, ed avevano passato il tempo tra le sette e le dodici dedicandosi al loro passatempo preferito. Si erano addormentati appena prima delle 11.30 e non si erano accorti di niente. Il loro lastrone, per fortuna era abbastanza grande da sostenerli. Li inseguimmo mentre discendeva la corrente ma a Sesto Calende presero velocità e li perdemmo di vista. Furono momenti di angoscia.

Due giorni dopo, mentre ci allenavamo al Palazzo del Ghiaccio in via Piranesi, ce li vedemmo arrivare, belli come soli. Sempre dormendo, avevano disceso il Ticino e si erano infilati nel Naviglio. La corrente li aveva portati fino alla Darsena, dove il ghiacciolo residuo si incagliò definitivamente. Finalmente l'urto li svegliò e loro, riposatissimi, saltarono sulla riva e corsero fino al Pala, dove si presentarono perfettamente in tempo per l'allenamento, già in tenuta da hockey."

**"NonnoHockey" è una collaborazione TuttoHockey.com - RenatoGhezzi.it (riproduzione vietata)**  
[www.tuttohockey.com](http://www.tuttohockey.com) - info@tuttohockey.com ; [www.renatoghezzi.it](http://www.renatoghezzi.it) - renato@renatoghezzi.it